

# Manovra, l'Italia tira dritto ma col freno alzato

Il Governo ribadisce all'Ue di non voler cambiare le cifre della finanziaria ma lascia intendere che su reddito di cittadinanza e pensioni i tempi di applicazione saranno lenti e destinati a ridurre le spese nel prossimo anno



## Una scelta di campo per la Libia

di ARTURO DIACONALE

Nessuno poteva pretendere che il vertice sulla Libia tenuto a Palermo portasse ad una soluzione qualsiasi dei drammatici problemi che gravano sul vecchio "scatolone di sabbia".

Bisogna dare atto al Presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, di essersi speso con grande impegno per avviare un dialogo tra le tante parti decise a far pesare i propri interessi nella intricata partita libica. Ma tanta fatica è servita solo a dimostrare che



dopo la Francia anche l'Italia può rivendicare una funzione mediatrice e che il nostro Paese non può essere assolutamente escluso da qualunque negoziato possa portare al superamento dell'attuale situazione di caos in cui versa il territorio libico.

Tale dimostrazione può apparire un risultato modesto se non addirittura inesistente. In realtà si tratta di un risultato che serve a rimettere ufficialmente in gioco l'Italia nella partita libica ponendo...

Continua a pagina 2

## Luigi Di Maio, nipote di Mubarak?

di CRISTOFARO SOLA

Non ci piace rovistare nella spazzatura. Tuttavia, non possiamo chiudere gli occhi davanti al possibile scandalo che minaccia l'orizzonte stellato del giovane vice-premier Luigi Di Maio. Si tratta della scoperta dell'appartenenza del leader grillino alla folta schiera dei giornalisti italiani. Non che ci sia qualcosa di male ad avere in tasca il tesserino dell'Ordine dei giornalisti. A ben vedere è pur sempre un indicatore di potenzialità professionali, anche se, come disse Luigi Barzini jr., fondatore e direttore de "Il Globo" dal 1945 al 1948, "fare il giornalista è sempre meglio che lavorare".

Il fatto è che del Di Maio cronista non si ha traccia. In effetti, neanche l'interessato ha mai tenuto a pubblicizzare la sua appartenenza all'Ordine dei "pennivendoli". Nella presenta-



zione, appostata sul sito del Movimento, Luigi si racconta descrivendo il percorso esistenziale che lo ha condotto dall'infanzia...

Continua a pagina 2

## ECONOMIA

di ISTITUTO BRUNO LEONI

La notizia ha giustamente conquistato la prima pagina dei quotidiani nazionali: le banche italiane avrebbero trovato il modo per sottrarre se stesse ed i loro bilanci alla "tirannia dello spread".

Utilizzando al meglio le regole contabili in vigore, sostituirebbero titoli pubblici in scadenza, oggi allocati fra i titoli "disponibili per la vendita", con altri titoli pubblici da considerare però, ai fini contabili, fra i titoli "liquidabili alla scadenza" e quindi da detenere fino a quella data.

Le conseguenze sono immediatamente intuibili: se il valore dei primi

## Un titolo di Stato è per sempre

dipende dall'andamento quotidiano dei mercati (e riflette quindi l'andamento dello spread), ciò non è vero per i secondi. E ciò, naturalmente, impedisce che il capitale delle banche stesse venga progressivamente eroso dalle svalutazioni del portafoglio titoli (come accade da qualche mese a questa parte). Con tutto quel che segue.

Non a caso le principali banche italiane avrebbero già fatto abbondantemente uso di questo vero e proprio "scudo contabile". Insomma, sembreremmo aver trovato l'uovo di Colombo. Ma forse l'immagine più appropriata è un'altra. È un po' come se, preoccupati per le

conseguenze reputazionali delle tante voci malevole che sentiamo sempre più di frequente sulla nostra fidanzata (o, se preferite, sul nostro fidanzato), decidessimo di risolvere il problema sposandola (o sposandolo).

Eh sì, perché non ci vuol molto a capire che le nostre banche stanno pensando di risolvere il problema posto dallo stretto legame fra Stato e sistema bancario rendendolo, se possibile, ancora più stretto. Anzi, indissolubile o quasi. Arrivando a prevedere, per la precisione, di immolare se stesse sulla eventuale pira funeraria del consorte. In maniera da essere proprio certi che l'occa-

sione sia veramente memorabile.

A festeggiare saranno gli analisti di tutto il mondo e le agenzie di rating che non dovranno più preoccuparsi di valutare separatamente i rischi impliciti nei titoli di Stato o nelle azioni del comparto bancario. In larga misura i due saranno infatti sovrapponibili. Più di quanto già non lo siano oggi.

E la sorte delle nostre banche - nel silenzio degli organi di vigilanza



- ancora più legata alle scelte di questa o di quella classe politica. Quando si dice: "il genio italico".



di ANDREA MANCIA

Lorenzo Infantino insegna alla Luiss Guido Carli da lunghissimi anni, dove è titolare della cattedra di Filosofia delle scienze sociali. Alcuni dei suoi più importanti lavori sono stati tradotti in inglese e spagnolo. Ha fondato presso l'Editore Rubbettino la "Biblioteca Austriaca", una collana editoriale che raccoglie il meglio di quanto prodotto dalla scuola austriaca di Carl Menger, Eugen von Boehm-Bawerk, Ludwig von Mises, Friedrich A. von Hayek e Israel M Kirzner. Proprio in questi giorni, è giunta in libreria una nuova traduzione di un agile volume, *La denazionalizzazione della moneta*, che è la più "radicale" proposta avanzata da Hayek. Poniamo al professor Infantino alcune domande sul libro, di cui egli è curatore e che è tuttora oggetto di discussione a livello internazionale.

Uno de temi su cui gli esponenti della Scuola austriaca di economia si sono maggiormente soffermati è quello della moneta. In che cosa consiste la proposta di Hayek e come si giunge a essa?

È vero: gli economisti di tradizione austriaca sono stati sempre attenti alla questione monetaria. Il primo a occuparsene è stato Carl Menger, il fondatore di quella Scuola. Per andare tuttavia più direttamente al tema, occorre rammentare la strenua battaglia che, negli anni Trenta del secolo scorso, Hayek e Lionel Robbins hanno condotto contro il nazionalismo monetario. Entrambi hanno allora tenuto delle lezioni a Ginevra, tramite cui hanno posto in evidenza i gravi danni arrecati alla cooperazione economica internazionale dalle svalutazioni competitive. E si sono allora posti il problema di come sottrarre la moneta al dominio della politica. A quarant'anni di distanza da quelle lezioni, Hayek è tornato sull'argomento. Testimone di una lunga storia di arbitri perpetrati dai governanti in campo monetario, egli

## Conversazione con Lorenzo Infantino: Hayek e la denazionalizzazione della moneta



ha posto in totale discussione il monopolio statale dell'emissione. È nata così l'idea della "denazionalizzazione della moneta". Se la concorrenza è il mezzo mediante cui ciascuno di noi può essere meglio servito, può cioè soddisfare meglio i propri bisogni, anche in campo monetario dovremmo rivolgerci alla competizione.

Hayek non ha tuttavia esitato a porre in chiaro le difficoltà di realizzazione di un simile progetto...

È vero. Hayek ha ammesso che la sua proposta "lascia aperte varie questioni", a cui egli stesso si è a suo tempo dichiarato incapace di "dare una risposta immediata". Ma neanche noi, a distanza di oltre quarant'anni dalla pubblicazione del suo saggio, sappiamo quale concreta soluzione il futuro potrà portarci. Ma il problema esiste: l'affrancamento da ogni forma di sovranismo monetario rimane all'ordine del giorno di quanti credono nella libertà individuale di scelta.

Quale è stato l'atteggiamento di Hayek nei confronti dell'idea di creare una moneta europea?

Denazionalizzare significa rinunciare alla banca centrale e restituire alla moneta la sua funzione di esclusivo mezzo della cooperazione sociale volontaria. Hayek è stato perciò critico nei confronti della creazione di una nuova moneta e di una nuova banca centrale. Avrebbe preferito

che ai cittadini dell'Unione europea fosse lasciata la libertà di scegliere la valuta che avrebbero giudicato più idonea alle loro transazioni. E ciò, come si può ben comprendere, avrebbe presto comportato la scomparsa delle monete più deboli, fra cui la lira italiana, dalle contrattazioni internazionali e anche dalle maggiori transazioni interne.

Pur condividendo l'idea hayekiana della denazionalizzazione della moneta, lei ritiene che l'introduzione dell'euro costituisca un netto miglioramento rispetto alla situazione precedente. È così?

Non c'è dubbio. La mia posizione non è diversa da quella di José Antonio de Aguirre e di Jesús Huerta de Soto. Il progetto di lungo termine dev'essere quello della denazionalizzazione della moneta. Ma l'euro ha portato dei reali benefici, che anche Hayek avrebbe riconosciuto: perché ha cancellato dall'area europea il nazionalismo monetario. Ha impedito al ceto politico di percorrere la solita strada, tristemente sperimentata in passato, delle svalutazioni competitive. È quella una scelta che rende impossibile la corretta allocazione delle risorse, che crea un continuo conflitto a livello internazionale e che, come tutti i manuali di economia insegnano, produce esattamente l'opposto di quel che promette. Anche se valutiamo le cose dall'esclusivo versante italiano, dobbiamo riconoscere che l'euro è una moneta migliore di quella che, in sua mancanza, avremmo avuto.

Tutte le istituzioni europee, e lo stesso euro, vengono oggi poste in discussione. Che ne pensa?

Sinteticamente, posso dire che non bisogna buttare, con l'acqua sporca, anche il bambino. Tutto si può criticare, perché si cresce tramite l'individuazione degli errori. Ma radersi al suolo quel che abbiamo, per poi costruire sulla "pagina bianca", è un'idea che appartiene, tornando a Hayek, a quella "presunzione fatale" che ha insanguinato la storia del Novecento.

### segue dalla prima

#### Una scelta di campo per la Libia

...in chiara evidenza che, fra tutti gli interessi in campo, quello italiano è sicuramente uno dei preminenti.

Dopo aver ribadito la propria presenza, però, bisogna capire come ci si debba muovere per fare in modo che questa presenza non sia soltanto formale e sterile. Qui la faccenda si fa più complicata. Perché l'unico risultato utile emerso dal vertice di Palermo è la chiarificazione degli schieramenti in campo. Da un lato Turchia, Qatar e Fratelli Musulmani che sostengono il governo di Tripoli e le milizie fedeli ad al-Sarraj. Dall'altra Francia, Egitto ed Arabia Saudita che puntano sul governo di Bengasi e sulle truppe del generale Haftar. Fino ad ora l'Italia ha dato solidi aiuti ad al-Sarraj senza però rinunciare a tenere canali aperti con Haftar. Ma è chiaro che questa politica del doppio binario non può durare a lungo. O porta alla divisione del Paese in due aree distinte, Tripolitania e Cirenaica (il Fezzan che fine farebbe?). Oppure alla vittoria di uno schieramento sull'altro ed alla formazione di un governo destinato fatalmente ad assumere una connotazione autoritaria per disarmare le tante milizie autonome che si contendono pezzi di città e di deserto.

Dall'incontro di Palermo è emerso che il tempo della scelta non è ancora maturo. Ma chi si illude che quel tempo non giunga mai, sbaglia. O si è ormai convinto che in Libia l'unico ruolo consentito all'Italia sia quello di spettatore passivo!

ARTURO DIACONALE

#### Luigi Di Maio, nipote di Mubarak?

...quando sognava di diventare poliziotto, a sedere in Parlamento. Eppure, in un curriculum

scarno di titoli di studio la qualifica professionale di giornalista pubblicista non avrebbe sfiorato. Per di più che l'iscrizione risale al 4 ottobre 2007, quando il vice-premier aveva 21 anni. Insomma, avrebbe potuto essere un enfant prodige della carta stampata invece lo è diventato della politica. Tutto nella norma. Ma quel vuoto di memoria sul periodo giornalistico non poteva sfuggire ai maligni, in particolare dopo la reazione scomposta che Di Maio ha avuto nei confronti dei colleghi dei media a proposito della vicenda giudiziaria della sindaca Raggi. Doveva immaginarlo il grillino che, essendo quella dei giornalisti una corporazione particolarmente puntuta quando si tratta della difesa della propria reputazione, una reazione proporzionata all'offesa vi sarebbe stata. Un po' se l'è cercata, quando ha definito i giornalisti "infimi sciacalli".

E cosa fanno gli sciacalli per vivere? Da mangiatori di carogne, futano il sangue. Inevitabile, quindi, che si accendessero i riflettori su quell'appartenenza sospetta. In base alle normative del settore, Di Maio ha ottenuto l'iscrizione all'Ordine dei giornalisti avendo documentato un'attività continuativa di collaborazione ad una testata giornalistica riconosciuta di almeno due anni. Tale collaborazione si sarebbe concretata nella pubblicazione di 70 articoli a firma del candidato, regolarmente pagati. Ora, calendario alla mano, Di Maio tutto questo avrebbe dovuto realizzarlo poco più che diciottenne. Di grazia, con quale testata avrebbe coronato il sogno adolescenziale di diventare giornalista?

Il Consiglio dell'Ordine competente per territorio ha fatto sapere che le documentazioni propedeutiche alle istruttorie per l'iscrizione non vengono conservate negli archivi, per cui non vi sarebbe modo di risalire alla fonte dell'ingaggio e, soprattutto, al contenuto degli articoli presentati a corredo della domanda d'iscrizione. Nel frattempo, i giornali, che hanno fittato la notizia, hanno chiesto notizie

alle possibili redazioni che avrebbero offerto ospitalità e opportunità retribuita all'aspirante Di Maio. Di tutta risposta è fioccata una gragnuola di "No", "non risulta", "non da noi", "mai visto", che suscita più di un dubbio sulla regolarità della pratica. Potrebbe essere stata una testata locale che si occupa di calcio ad aver aperto le braccia al giovanotto. Ma 70 "pezzi" di sport si traducono in un'attività cronistica pressoché quotidiana che avrebbe costretto l'aspirante giornalista a saltare come un grillo da un campo all'altro del calcio dilettantistico. Curriculum alla mano, in quel biennio decisivo per la sua maturazione lo studente Di Maio era contemporaneamente impegnato a tentare il percorso universitario al Politecnico per diventare un giorno ingegnere informatico, salvo poi a ripensarci e a ripiegare sulla facoltà di giurisprudenza. Nel frattempo, tra una lezione e l'altra, Di Maio è stato impegnato a costituire un'associazione studentesca, a fondare un giornalino universitario e a farsi eleggere presidente del Consiglio degli studenti. Non bisogna essere Hercule Poirot per capire che qualcosa non quadra.

Ora, non glielo auguriamo perché restiamo fedeli all'idea che gli avversari politici debbano essere combattuti e sconfitti sul campo aperto delle visioni della società e del futuro, ma temiamo che questa vicenda darà la stura al peggiore giustizialismo basato sul fango e sulla delegittimazione morale del competitor che si vuole colpire. Che è poi un copyright dei Cinque Stelle. In passato abbiamo con sdegno respinto la campagna diffamatoria ai danni di Silvio Berlusconi quando l'orda giustizialista si accaniva sulla non-storia di Ruby-nipote di Mubarak. Oggi tocca a Di Maio finire sulla graticola del sospetto anticamera della verità. Se il principe degli "onesti" dovesse essere beccato per un imbroglio di piccolo cabotaggio sarà difficile sottrarlo ai denti acuminati dei media. È un abominio che, in una fase delicatissima per la vita del

Paese, l'attenzione dell'opinione pubblica possa essere dirottata verso un pur deprecabile scandaletto di quart'ordine. Tuttavia, una domanda rimbalza: se cade Di Maio, propiziatore insieme al suo omologo Matteo Salvini della strana alleanza giallo-blu, cade anche il Governo? Ora, sarà pure voyeuristico spiare dal buco della serratura il passato di Luigi Di Maio, ma una fine traumatica dell'Esecutivo nel momento in cui il Paese è sotto attacco delle istituzioni europee che hanno dichiarato guerra all'avanzata dei populisti, potrebbe farci molto male. È bene che tutti, politici e media, ne siano pienamente consapevoli. Detto ciò, che il giornalismo d'inchiesta faccia pure il suo dovere.

CRISTOFARO SOLA

**L'Opinione**  
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,  
le riforme ed i diritti civili

Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:  
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.  
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma  
Telefono: 06/83658666  
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
Telefono: 06/83658666  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00